

C. Satta, *Per sport e per amore. Bambini, genitori, agonismo*, Bologna, Il Mulino, 2016; R. Cavalieri, *La passione del gusto. Quando il cibo diventa piacere*, Bologna, Il Mulino, 2016; K. Barad, *Performativita della natura. Quanto e queer*, Pisa, ETS, 2017; T.J. Demos, *Against the Anthropocene. Visual Culture and Environment Today*, Sternberg Press, Berlino, 2017;
(doi: 10.1405/89859)

Studi culturali (ISSN 1824-369X)
Fascicolo 1, aprile 2018

Ente di afferenza:

Università di Bologna (unibo)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

C. Crapis e G. Crapis, *Umberto Eco e il Pci. Arte, cultura di massa e strutturalismo in un saggio dimenticato del 1963*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016, 177 pp.

In questo elegante volume (elegante sin dalla copertina che riproduce un celebre dipinto del pittore ungherese Laszlo Moholy-Nagy) gli autori hanno ripubblicato un «saggio dimenticato» di Umberto Eco, accompagnandolo con quattro loro testi: una breve introduzione e tre capitoli dedicati rispettivamente al contesto storico-culturale in cui ha preso forma il saggio, alle reazioni che hanno fatto seguito alla sua pubblicazione, e infine ad alcune considerazioni sul valore di anticipazione che quel saggio ha, o avrebbe, rispetto alla produzione successiva echiana, all'insegna della disciplina a cui lo scrittore alessandrino e docente bolognese ha legato il suo nome in Italia e anche fuori, la semiotica. Originariamente pubblicato nell'ottobre 1963 in due puntate su altrettanti numeri successivi della rivista «Rinascita», la rivista culturale ufficiale del Partito comunista italiano, il saggio era stato scritto dietro invito come contributo ad un dibattito allora assai vivo dentro il Partito, ovvero la «corretta» posizione da assumere rispetto ai mezzi di comunicazione di massa e alle forme industrializzate di produzione culturale, in breve verso l'industria culturale e quella che con espressione allora comune veniva chiamata «cultura di massa». Ciò che rende il saggio particolarmente interessante se letto oggi è, da un lato, che Eco iscrive il proprio intervento nel quadro di una *cultura di opposizione* che includendo il marxismo pur non esaurendosi in esso riconosce però a Marx una fonte di ispirazione cruciale sotto il profilo metodologico seppure da integrare con altri metodi, dall'altro, che gli argomenti avanzati da Eco per sostenere questa posizione di apertura verso forme culturali «popolari» se non «basse» rimandano ad un progetto intellettuale che l'autore, contrariamente a quanto sostenuto nel capitolo conclusivo del libro, ha invece in buona parte abbandonato, e cioè quello di una ricerca ad ampio raggio e multidisciplinare, fondata sull'impiego di più metodi e tecniche di indagine, precisamente su quelle condizioni sociali e culturali che

rendono possibile che i prodotti (i testi) delle industrie culturali risultino così appetibili per la gente comune. L'analisi che Eco conduce in queste poco più che 30 pagine è quanto di più simile ad uno schizzo sociologico poteva farsi in quegli anni e con i mezzi, gli strumenti di analisi a disposizione per uno studioso formatosi come filosofo ma che riconosceva il valore della «descrizione» e del «metodo descrittivo» ovvero della ricostruzione documentata ed empirica degli usi e delle pratiche d'uso di quelle forme culturali, alla ricerca delle «esigenze» che quelle forme, fossero una canzone di Mina o un rotocalco femminile, soddisfacevano o sembravano soddisfare, e dei «meccanismi» sottesi a questo potere di soddisfazione reale o apparente nel quadro di «strutture della società» che andavano anch'esse evidentemente descritte e indagate – condizione necessaria per riconoscerle nei loro effetti sui questi processi e per la loro eventuale trasformazione (più o meno rivoluzionaria) in strutture diverse. [Ma.Sa.]

I. Merzagora, *Lo straniero a giudizio. Tra psicopatologia e diritto*, Milano, Raffaello Cortina, 2017, 158 pp.

Lo straniero a giudizio. Tra psicopatologia e diritto prova a battere un sentiero quanto mai scivoloso: quello dei *reati culturalmente motivati* e dai frequenti risvolti psicopatologici. L'ingresso del *fattore o argomento culturale* all'interno del sistema processuale penale è la risposta delle moderne società multiculturali all'antica tensione – connaturale, ineludibile – tra universalismo e particolarismo giuridico. Dopo un breve riferimento ad alcuni dati statistici, l'autrice precisa una premessa fondamentale, ovvero che il diritto è un fatto culturale: è la cultura a decretare ciò che è giusto o sbagliato – lecito o illecito – e il linguaggio a costruire ciò che chiamiamo realtà. Se si rifiuta una visione essenzialista della cultura – come realtà coerente, compatta, unitaria – e la si pensa come processo di continua negoziazione tra mutamento e conservazione dei significati prodotti, è inevitabile incontrare numerose difficoltà nel tentativo di tracciare, in vista di una

sentenza, i confini di ciò che può considerarsi «culturale». E se è vero che il diritto è un fatto culturale, ciò è altrettanto vero per la disciplina psicopatologica. Come si pone e comporta la psichiatria forense di fronte a fenomeni di trance e possessione, di esperienze allucinatorie o di pratiche voodoo? Cosa può insegnare la psichiatria transculturale? Isabella Merzagora – con uno stile chiaro, piano, divulgativo – decide di indagare senza facili ingenuità le intersezioni tra diritto, psicopatologia e cultura, creando innumerevoli occasioni di approfondimento. Se è indubbia la necessità di una *cross-cultural sensitivity* a tutti i vari livelli degli apparati istituzionali, indubbi sono i limiti di un certo multiculturalismo che difende la differenza come oggetto «da museo», celando spesso la volontà più o meno consapevole di mantenere inalterati i differenziali di potere. [I.P.]

A. Deiana, *Effetto folklore. Usi e significati della tradizione nella Sardegna contemporanea*, Roma, Aracne, 2017, 256 pp.

Assumersi l'eredità della demologia, cercare di sistematizzarne il campo, alla luce delle difficoltà che tale disciplina ha riscontrato nel tenere il passo con le trasformazioni della cultura popolare a partire seconda metà del XX secolo, è un compito sicuramente ingrato e complesso. Ed è il compito che Alessandro Deiana si è assunto in questo testo: in continuità con autori come Bausinger, che criticano la demologica distinzione fra folklore e folklorismo, fra autentico e inautentico, Deiana riflette sulla sua ricerca etnografica all'interno di un Gruppo folklorico sardo in senso diacronico, ricostruendo una genealogia del folklore come «oggetto» e come «discorso», e in senso sincronico, restituendoci pratiche e poetiche sociali localizzate dello specifico gruppo in cui ha condotto la sua ricerca. Lo sforzo di tenere insieme ordini stilistici e argomentativi diversi non ha del tutto successo, ed è minato da una scrittura a tratti faticosa ed imprecisa, nonché da «eccessi di teoria» che finiscono per offuscare, invece che chiarificare, i nuclei dell'argomentazione e dell'analisi. Tuttavia, al netto di questi problemi, *Effetto folklore* rimane un contributo senza dubbio utile e significativo, che si muove all'interno di un ampio dibattito filosofico

e antropologico all'interno del quale cerca di innestare la tradizione demologica, e attraverso l'istituzione di questo dialogo mostra con efficacia le possibili direttrici di ampliamento del campo di studi sulla cultura popolare. [L.U.]

C. Satta, *Per sport e per amore. Bambini, genitori, agonismo*, Bologna, Il Mulino, 2016, 193 pp.

Gli studi sociologici sul football, ormai molto ampi, si sono occupati quasi esclusivamente della dimensione professionistica di questo sport, della sua natura di evento pubblico, delle dinamiche delle tifoserie, della violenza da stadio. Poco o per nulla studiata è la pratica dilettantesca, i campi di periferia e le scuole calcio per bambini. Caterina Satta si concentra proprio su quest'ultimo aspetto, basandosi su una ricerca etnografica in una scuola calcio per bambini di 10 anni (in una cittadina italiana del Sud che lascia anonima). Il libro smentisce per prima cosa un diffuso luogo comune sul calcio giovanile: che sia cioè una sorta di scuola di aggressività e violenza, con i genitori che proiettano sui figli le proprie frustrate aspettative di successo. La situazione descritta da Satta è molto diversa, e disegna piuttosto un complesso quadro di educazione morale che coinvolge in modi diversi bambini, genitori e istruttori. Il libro restituisce le pratiche e i discorsi di queste tre diverse componenti, sottolineando in particolare la ricchezza di una «cultura bambina» con dinamiche autonome e non del tutto riducibili alle prospettive degli adulti. L'autrice insiste inoltre sulla dimensione del «fare famiglia» implicata nella pratica sportiva – uno dei campi principali in cui si costruisce il rapporto affettivo e educativo fra figli, genitori e altre cerchie parentali. [F.D.]

R. Cavalieri, *La passione del gusto. Quando il cibo diventa piacere*, Bologna, Il Mulino, 2016, 127 pp.

In tre agili capitoli Rosalia Cavalieri propone – nell'affollato panorama dei food studies – un breve percorso incentrato sull'esperienza dell'alimentazione sempre in bilico tra necessità biologica ed espe-

rienza culturale. Il volume prende le mosse dalla scomposizione sensoriale dell'esperienza del piacere del gusto. Mappando il gusto sui 5 sensi, l'A. mette in luce sia la natura multisensoriale del gustare, sia la necessaria mediazione culturale della percezione (si veda il caso dell'umami, sapore che in Occidente non rientra a pieno titolo nell'epistemologia dei sapori basilari, o il caso del piacere del piccante, che dovrebbe essere a livello strettamente fisiologico la percezione di un dolore). Facendo ricorso ad alcuni riferimenti alla neurogastronomia e a studi sperimentali nel campo delle neuroscienze, l'A. accosta diverse giustificazioni delle preferenze alimentari: non solo esito di processi di socializzazione che determinano i gusti legittimi (e quindi buoni), ma anche di necessità adattive, configurazioni biologiche dei recettori gustativi individuali, rilascio di dopamina, sedimentazione della storia evolutiva della specie umana. Con una sorta di contrappunto di campi, il volume si chiude con una carrellata di esempi notevoli di «denaturalizzazione del cibo» (113): l'industrializzazione della produzione alimentare, la messa in discorso mediatico della gastronomia, le avanguardie culinarie e il food porn. [E.A.]

K. Barad, *Performatività della natura. Quanto e queer*, Pisa, ETS, 2017, 168 pp.

Il volume presenta per la prima volta in traduzione italiana il lavoro di Karen Barad, filosofa e fisica teorica statunitense. Le teorie di Barad hanno avuto in Europa ampia circolazione grazie alla mediazione delle filosofe femministe neomaterialiste, in particolare del gruppo dell'Università di Utrecht (Rosi Braidotti, Iris van der Tuin). Finalmente la collana di incultura di genere «àltera» propone al pubblico italiano quattro importanti saggi, pubblicati tra il 2003 e il 2013. La traduzione curata da Restituta Castiello, riesce a rendere con grande precisione e leggibilità la scrittura complessa dell'A., che ibrida in modo spesso vertiginoso elementi di scrittura teoretica, notazione scientifica e sceneggiatura (si veda in particolare «Entanglement quantistici e relazioni ereditarie hauntologiche»). Il volume, dopo una premessa di Liana Borghi, introduce i capitoli con un ricco saggio della curatrice

Elena Bougleux, in cui viene fornito un glossario di termini chiave dell'opera dell'A. (entanglement, interferenza, intra-azione, metafora, diffrazione), utile a orientarsi nella produzione di Barad anche oltre il volume proposto. I quattro capitoli costruiscono un percorso di complessità crescente a partire dall'interrogazione fondamentale dell'A.: come superare la dicotomia tra costruttivismo sociale e realismo scientifico, e restituire agency alla materia senza cadere nel determinismo? La risposta tracciata prende le mosse dell'epistemologia di Neils Bohr, e – assieme alle nozioni di entanglement e diffrazione – mobilita lo strumentario concettuale della meccanica quantistica dialogando con Butler, Derrida, Foucault e la teoria queer. Barad mostra una predilezione per le piccole entità («creaturine queer», 119): particelle e onde, atomi, neurorecettori, il nulla stesso, sono gli esempi empirici più efficaci utilizzati per rispondere a una domanda di notevole interesse: e «se la Natura fosse invece comunista, perversita, o queer?» (111). Il quanto è queer, potremmo dire forzando il sottotitolo del libro. Resta da capire, come nota Bougleux (27), se questa sia una validazione e un supporto teorico più per il queer o più per la meccanica quantistica, e come possa essere testata la tenuta di un modello tracciato sull'infinitamente piccolo se messo alla prova di fronte a più ampi assemblaggi socio-materiali. [E.A.]

T.J. Demos, *Against the Anthropocene. Visual Culture and Environment Today*, Berlin, Sternberg Press, 2017, 129 pp.

In questo agile libro in forma di pamphlet, il creatore e direttore del Center for Creative Ecologies dell'Università di Santa Cruz esamina le immagini e le tecnologie visuali che supportano – opponendovi quelle che al contrario decostruiscono – la rappresentazione dell'Antropocene, termine introdotto nel discorso scientifico nell'ultimo ventennio del secolo scorso per indicare l'attuale epoca geologica condizionata dalle attività umane, e oggi ampiamente adoperato in altri ambiti, dalle arti visive alle scienze sociali. La tesi del libro è che l'estetica dell'Antropocene, ponendo l'accento sulle conseguenze catastrofiche e facendo appello a una generica umanità, induca piuttosto

una forma di anestesia utile a mascherare le responsabilità e gli interessi del complesso industriale-militare-statale nell'attuale catastrofe ecologica su scala globale (e nella sua visualizzazione), sostituendo all'esperienza del mondo fatta di e da soggetti diversi la sua contemplazione da parte di un soggetto umano universale. Sulla scorta di quanto già evidenziato da altri autori, per esempio Ingold e Mirzoeff, Demos evidenzia come la visualizzazione dell'Antropocene, dove la colonizzazione della natura e quella tecnoutopica del suo immaginario risultano spesso inscindibili, sia animata dalla tensione contrastante a rappresentare la grandiosità degli interventi dell'uomo sulla terra e a mostrarne al contempo pericoli e conseguenze nefaste (occultandone invece le cause strutturali) facendo leva su una generica responsabilità umana. Dominante, sia nei progetti artistici che nei media mainstream, è la tendenza a rappresentare il «sublime industrial-apocalittico» attraverso immagini spesso ad altissima risoluzione, invisibili all'occhio umano perché ricavate da set di dati raccolti da sensori satellitari, o da fotografie panoramiche e aeree che feticizzano il controllo dall'alto e la visibilità totale. Tuttavia, perché l'Antropocene sia veramente «cosmopolitico», secondo la definizione di Stengers, Demos ritiene che le immagini di quest'epoca non possano presupporre un soggetto umano universale, ma debbano guardare alle differenze tra tutte le forze in gioco, distinguendo tra i diversi posizionamenti socio-economici e geografici, ma anche di genere ed etnia, tra chi detiene la responsabilità e chi subisce le conseguenze della globale crisi ecologica in atto. Un'alternativa possibile all'universalismo dell'Antropocene, più attenta all'assemblaggio eterogeneo delle forze in gioco e al divenire interspecie, è quella offerta, per Demos, dalla nozione di Chthulucene coniata da Haraway, che trova corrispondenza in un'estetica intersezionale e relazionale in grado di dar vita a forme di disobbedienza civile e di collaborazione con le comunità locali, o a forme di attivismo transnazionale. Numerosi gli esempi discussi da Demos che si muovono in questa direzione. Tra questi, il progetto in progress *History of Others* di Haapoja e Gustafsson, che investiga le possibilità di un futuro post-antropocentrico; le fotografie, le mappe e il glossario di termini e

soluzioni che compongono *Petrochemical America* (2012) di SCAPE e Misrach, che documenta le sostanze nocive rilasciate lungo il Mississippi e il loro impatto sulle diverse comunità locali fatto corredato di un glossario di termini e soluzioni; l'attivismo ecosessuale di Stephens e Sprinkle; la mobilitazione di massa *Climate Games* (2015); il progetto multimediale di Ursula Biemann e Paulo Tavares *Forest Law* (2014), sulle conseguenze dell'estrazione del petrolio nell'Amazzonia ecuadoriana e sulla resistenza indigena. [F.T.]

T. Casadei, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù. Con un dialogo con Étienne Balibar*, Roma, Derive Approdi, 2016, 133 pp.

Il volume di Thomas Casadei, filosofo del diritto, si interroga sulle riarticolazioni contemporanee di razzismo, discriminazioni e schiavitù in una prospettiva che dialoga con la *Critical Race Theory*, con la filosofia politica e con una critica «universalista» all'universalismo giuridico. Il suo approccio è costruttivista e vede nel razzismo l'origine della schiavitù e della discriminazione (legittimate e mantenute a loro volta da discorsi, pratiche ed istituzioni razzisti), e nel «ritorno della razza» (dell'uso del termine) un indicatore della presenza di razzismo. L'autore disegna una mappatura delle nuove forme di schiavitù – dalla prostituzione coatta, alle forme di sfruttamento del lavoro migrante e minorile, ossia nelle parole di Casadei, quelle pratiche che riducono gli esseri umani in «vite di scarto» – e di discriminazione su base razziale – alla frontiera, ad esempio – cercando di comprendere quali strumenti giuridici possano e debbano «risolvere» i problemi, e quali contraddizioni storiche contestuali rendano quegli stessi strumenti giuridici incapaci di farvi fronte. Dentro un orizzonte teorico che esplora confini e gerarchie – ma che non connette la proliferazione dei confini interni ed esterni alle riarticolazioni del capitalismo contemporaneo – l'autore riflette sulle dinamiche di riproduzione dello stereotipo e della discriminazione disancorandole dalla nazione – come «campo» che nell'includere necessariamente esclude –, e riconnettendole a processi sociali che trovano paralleli nelle gerarchie di razza, genere e classe

sviluppate su scala globale. Mediante una critica che recupera gli studi postcoloniali e le prospettive femministe che nascono all'interno di questi studi, della filosofia politica e della black theory, in un dialogo transatlantico che connette Stati Uniti e Europa, Casadei si interroga sull'universalità dei diritti, riproponendo un universalismo di derivazione giusnaturalistica in grado di accogliere le lotte per il riconoscimento e la giustizia sociale. L'obiettivo è la «realizzazione dell'ideale democratico e il

progetto di Stato costituzionale e di diritto» (7), «riaffermando, insieme alla dignità di ogni essere umano a prescindere dalle sue origini, la forza del linguaggio dei diritti umani e la solidità degli assetti che ne fanno il loro imprescindibile valore di orientamento ed indirizzo» (12). Il saggio contiene un'intervista a Étienne Balibar che ripercorre l'evoluzione del pensiero del filosofo francese e si sofferma su tutti i temi trattati da Casadei nelle pagine precedenti. *[G.G.]*

